



INCONTRO DELLA C.R.V.G. CON LA
DIREZIONE DELLA CASA CIRCONDARIALE DI GORIZIA
sul tema: “ **Progetto d’Istituto**”
Gorizia, 25 maggio 2016

Un volontariato che semina dignità

Ci sentiamo sollecitati dalla partecipazione alle storie umane di tante persone che fanno particolarmente fatica a procedere: viviamo l'imbarazzo di parlare di loro, consapevoli che è fondamentale per tutti noi incontrare il loro volto, ascoltare la loro voce.

Cerchiamo di esprimere con la nostra “proposta” i vissuti tribolati, le richieste, le dimensioni umane che ci coinvolgono nella tensione, nella premura, nell'accompagnamento.

L'accostamento al mondo carcerario come è oggi provoca in noi profonde perplessità, anche sconcerto a volte, sentiamo l'esigenza di analizzare i meccanismi sociali, culturali, politici, religiosi; cerchiamo di proporre percorsi e segni concreti di cambiamento, incoraggiati dalle esperienze positive in atto.

Il carcere: uno dei luoghi della città, del territorio, e le persone che vi abitano diventano fenomeno sociale su cui si organizzano convegni, se ne parla, ma quasi mai si incontrano, si conoscono.

Uno dei luoghi abitato da persone spesso povere materialmente, abbandonate, ai margini, sofferenti nel corpo e nella psiche, dipendenti da sostanze, disoccupati, immigrati, senza riferimenti significativi.

La legalità per la società è questione decisiva quando afferma ugualmente i diritti umani fondamentali per ciascuna persona e quando sancisce e punisce chi viola la legge proprio perché garante di questi diritti, soprattutto quello di vivere con dignità, rispondendo così alle esigenze fondamentali di ogni persona. Chi sbaglia nella società è chiamato a “pagare”; la convinzione della pena giusta e sicura può favorire un clima sociale più rassicurato, come pure l'attenzione e la premura per le vittime e i loro familiari.

Per l'espiazione delle pene c'è il carcere. Alcuni di noi in particolare, lo frequentano spesso e incontrano le persone che avevano già conosciuto e incontrato nella società riscontrando così, non una separazione tra carcere e territorio, ma una continuità: quella dell'indifferenza, dell'emarginazione e dell'abbandono.

Le condizioni del carcere sono disumane: per il sovraffollamento, per l'inattività, per la solitudine e l'abbandono, per la mancanza di futuro, di speranza; per una situazione generale di disagio, di incertezza, di burocrazia, di lentezza e di abbandono in cui versa la giustizia.

Per gli stranieri così numerosi in carcere si aggiungono altri problemi come la lingua, la minore assistenza, la lontananza da casa.

Una preparazione culturale, sociale, di reinserimento più ampia e più lunga nel tempo potrebbe favorire esperienze significative e percorsi più umani in tante persone.

Avvertiamo l'esigenza culturale ed etica che se venisse attuato il dettato della nostra Costituzione che indica anche nella **rieducazione** la finalità della pena, il carcere sarebbe profondamente trasformato. Avvertiamo che ciò potrà avvenire se e quando il carcere e il territorio si rapportheranno in modo diverso, non alimentando così il corto circuito dell'emarginazione e della disumanizzazione.

Si umanizza il carcere con scelte caratterizzate dalla fiducia, dall'appartenenza alla comunità sociale, dal lavoro all'interno e fuori; dai luoghi alternativi al carcere stesso per poter vivere umanamente la pena; dalla figura del Garante che possa accompagnare in modo significativo una persona nel suo percorso.

E' importante che una nuova cultura si diffonda dalla scuola, riguardo alla legalità, alla pena, ai luoghi dove scontarla e alle modalità con cui questa esperienza avviene.

La politica e le Istituzioni, non in modo occasionale e parziale come in questi giorni avviene, dovrebbero assumersi l'impegno di seguire la questione con serietà e continuità proprio perché il carcere rimanda l'immagine della società. Ricordando l'insegnamento di **Don Milani**:

“la politica è l'arte di uscire insieme dai problemi, perché tutto il resto è egoismo”.

La chiesa è presente nel carcere di Gorizia in modo significativo con due sacerdoti, una religiosa, e una associazione ecclesiale che, proprio perché incontra sul territorio le persone ai margini, continua ad incontrarle in carcere. E per quanto la riguarda, sarebbe importante che favorisse, con continua sensibilità e attenzione, possibilmente anche con una struttura adatta, l'accoglienza di queste persone per le pene in alternativa al carcere e/o per il periodo successivo. Assume particolare rilievo la presenza di chi volontariamente si dedica ad esperienze di vicinanza ed umanità.

Il coinvolgimento con le storie di queste persone recluse e delle loro famiglie è dimensione profondamente umana e chiaramente evangelica: le due sensibilità e le decisioni che ne conseguono non sono separabili, sono un'unica esperienza a cui siamo sollecitati.

PROPOSTE

La biblioteca: “Un punto luce”

In carcere è stata riorganizzata la biblioteca con il lavoro di una volontaria assistita da alcuni detenuti della sezione “protetta”. Ci sono molti libri di genere vario a disposizione sia per la lettura sia per la consultazione. E' un luogo che dovrà diventare sempre di più il punto di riferimento per tutti e per altre attività che più avanti verranno proposte, in quanto la povertà culturale priva le persone di opportunità di crescita e di formazione. In carcere ci sono persone che vivono in condizione di povertà assoluta e ciò inevitabilmente indica l'impossibilità di apprendere, sperimentare, sviluppare capacità, talenti e aspirazioni.

E' una povertà che produce ignoranza culturale: persone spesso con competenze minime nella lettura, nella scrittura, nel fare i conti, nella conoscenza del territorio e nella capacità di mettersi in relazione con gli altri, potranno superare le loro difficoltà e cominciare a cambiare la propria vita. E' una povertà che nessuno vede o vuol vedere, nessuno denuncia, ma non far nulla impedisce un'evoluzione interiore, agisce sulla capacità di ognuno di conoscersi, di coltivare le proprie

inclinazioni e i propri talenti per costruirsi un futuro. Bisogna promuovere quindi la frequentazione della biblioteca, perché il potere delle parole e della letteratura, l'amore per i libri può veramente cambiare la vita.

Per tutto questo la biblioteca potrà diventare un "punto luce" per tante attività: culturali, artistiche, formative, ricreative, religiose, ecc.

La scuola in carcere: non è solo cultura...

Pochi sanno che anche in carcere c'è la scuola e ogni anno si svolgono i corsi scolastici che iniziano parallelamente a quelli esterni, con il medesimo programma. Quali sono i vantaggi per la società e per il detenuto che li frequenta?

Credo sia abbastanza evidente per tutti che portare la scuola in carcere equivale a portare la cultura dove ha regnato, spesso indisturbata, l'ignoranza; anche perché tanti detenuti non hanno un bagaglio culturale accettabile, perché spesso hanno avuto solo la scuola della strada, della delinquenza, la stessa che li ha "promossi" al carcere. La scuola è una boccata di ossigeno per i reclusi che nello studio investono per ricostruirsi un futuro e per la società perché una persona che comincia ad appassionarsi alla cultura, alla lettura, alla conoscenza in generale è meno pericolosa.

Quindi la scuola offre l'occasione di conoscere attraverso lo studio nuove prospettive di vita e di opportunità per migliorarsi. La scuola è anche un importante punto di risocializzazione, grazie alle persone che in carcere vengono solo per lavorare come gli insegnanti che sempre operano privi di pregiudizi, dando così la migliore lezione di vita che un essere umano possa ricevere. E in carcere chi lo vuole può imparare non solo ciò che è scritto sui libri ma anche attraverso i volontari, gli insegnanti e tutte le persone che vengono da fuori può capire quali sono e come sono i volti di chi con sacrifici, oggi vive una vita faticosa e sa comunque che le regole bisogna rispettarle se si vuole essere parte di una società civile.

Forse per la maggior parte dei detenuti, una volta fuori dal carcere il diploma non sarà utile per integrarsi meglio nella società ma a tutti quelli che hanno frequentato la scuola sarà rimasto un senso di civiltà più forte, più integro di come l'avevano prima dell'esperienza scolastica.

Ed ecco che è utile per la società aver scarcerato un uomo non imbruttito dall'ozio che regala il carcere, non imbruttito dalla violenta quotidianità, ma più consapevole e più responsabile delle sue future scelte.

Per alcuni la conoscenza è anche sinonimo di sofferenza: lo studio consente di sensibilizzare le coscienze in modo più forte, permettendo di vedere meglio le scelte del passato e di conseguenza proiettarsi più consapevolmente verso il futuro. Purtroppo la scuola in carcere non sempre viene valorizzata come si dovrebbe, anzi resta come attività marginale, invece bisognerebbe comprendere che sulla scuola in carcere bisogna investire coltivando la fiducia nell'essere umano, è necessario rafforzare il sistema scolastico. Un invito a chi è attivo nella realtà carceraria: essere più presenti anche personalmente, sedersi qualche volta con questi "scolari": ciò non può che arricchire un po' tutti.

ASSISTENZA: DENTRO E FUORI

Per l'assistenza ai detenuti in carcere e per coloro che usufruiscono di misure alternative questo è un programma che potrebbe essere definito del **"Dentro e fuori"** con questi obiettivi.

- Una verifica della qualità dell'assistenza sanitaria, medica, psicologica, psichiatrica (art. 32 della Costituzione). Possibilità di consultare i medici coinvolti.
- Conoscenza delle relazioni sociali-familiari del detenuto, possibilità di facilitarne la continuità, la storia lavorativa dello stesso. Il servizio sociale si dovrebbe rapportare sempre di più con i servizi dei diversi comuni (possibilità di alloggio, lavoro, ecc.) e con i gruppi del volontariato. In merito alla dimissione del detenuto sarebbe importante che questa non fosse "selvaggia" sul piano dell'inserimento sociale.
- Necessità di una mappatura delle residenzialità gestite da personale laico e/o religioso in ambito regionale. (v. Caritas)
- Il servizio sociale del carcere dovrebbe essere potenziato nel seguire anche chi si trova agli arresti domiciliari e anche coloro che, liberati, stanno facendo dei percorsi di vita positiva con basse probabilità di recidiva di reato, tutto ciò in collaborazione con il servizio sociale del comune.

SANITA': INSERIMENTO SOCIALE

Come ci si può muovere? Altre azioni del "gruppo lavoro"

Incontri almeno mensili tra Operatori Istituzionali, volontari ed esperto/i incaricato/i dalla regione FVG per un aggiornamento sulla vita del carcere: verifica delle attività scolastiche, delle varie forme di intrattenimento dei cittadini detenuti, di auspicabili processi abilitativi (recupero del mestiere, nuovi apprendimenti, ecc.).

Ovviamente quanto scritto deve confrontarsi con il Piano d'Istituto, attualmente sconosciuto ai volontari, piano che interessa anche la Regione FVG. **"Si dovranno prevedere politiche serie e strutturate di inclusione, perché nonostante il lavoro importantissimo del volontariato è impensabile credere che lo stesso possa sostituire un welfare fatto di servizi permanenti"** (Assessore Ilaria Cecot).

Ciò riguarda anche la formazione e il coinvolgimento del personale di custodia che deve essere informato sui progressi degli ex-detenuti all'esterno, della loro nuova vita (altrimenti vede solo recidivi oltre i casi nuovi con una risultante visione pessimistica del proprio lavoro). Per fare un esempio tratto dall'alcolologia, il personale di un Pronto Soccorso che relaziona con alcolisti in crisi, non è mai al corrente di ciò che si fa nei vari club, dei recuperi stabili, ecc.

CARCERE E SANITA'

Con la riforma voluta dall'allora ministro Rosi Bindi, la sanità in carcere cambia radicalmente volto introducendo le ASL all'interno delle strutture carcerarie e sostituendosi alla medicina penitenziaria (solo nel 2014 ciò è avvenuto nella regione F.V.G.).

Questa nuova conformazione che avrebbe dovuto portare una maggiore efficacia ha fatto emergere nuove criticità, trovando un facile alleato nell'apparato burocratico e nelle sue distorsioni.

Nel periodo natalizio ci siamo imbattuti in queste distorsioni nel caso del detenuto P.C. ricoverato d'urgenza nell'ospedale di Gorizia dove abbiamo toccato con mano il mantenimento dello *status quo*, cioè prima della riforma.

Le due Istituzioni, carceraria e sanitaria, anche se apparentemente stridenti (la prima si occupa della esecuzione della pena di una persona, la seconda della sua cura) in realtà appartengono ad una medesima idea e origine: *la separazione dell'individuo, criminale o malato che sia, dal suo contesto sociale e dalla comunità familiare, inquadrandolo come soggetto altro rispetto alla condizione di provenienza.*

Il corpo diventa possesso dell'Istituzione che se ne fa carico, carcerandolo od ospedalizzandolo e da qui, da questa presa in carico, nasce la difficoltà di interazione perché uno dei due ambiti rivendica la proprietà del corpo.

Il dibattito è acceso e confuso. Due gruppi: i medici del carcere e i medici dell'ospedale.

Entrambi vogliono il bene del malato, ma da punti di vista diversi e opposti. Il primo vuole mandarlo a casa perché pensa che il malato rischia di morire se entra in carcere. Il secondo pensa alla pena, a farla scontare pensando che il malato possa guarire lo stesso.

Il detenuto P.C. non è in carcere in funzione della sua malattia, ma per la sua pericolosità e perché deve scontare la pena nell'istituto, la cui organizzazione ed efficienza sono risultati sempre più importanti della sua riabilitazione e risocializzazione in quanto esse sole possono seriamente garantire la sicurezza e l'incolumità fisica sia della società che del malato stesso. Per questo, al momento della sua esclusione dalla società, il detenuto malato entra in una nuova dimensione dove gli viene imposta una graduale rinuncia a tutto ciò che di personale e vivo resta ancora in lui: la perdita degli interessi, l'abbandono dei legami con l'esterno (il padre non è stato avvertito del suo ricovero in ospedale). Spinto inoltre, durante il ricovero in ospedale, dalle regole dell'Istituto a umiliarsi per la presenza di agenti di custodia e a riconoscere come logica la perdita della propria individualità e il diritto ad un minimo di autonomia e di responsabilità, adeguandosi supinamente all'autorità che lo tutela.

Coniugare *carcere e sanità* diventa così un percorso accidentato e le due istituzioni sono condannate alla collaborazione, poiché i corpi di cui si fanno carico sono i medesimi ma con sistemi diversi.

Nel carcere c'è il "*sistema penitenziario*", nell'ospedale il "*sistema medico*": ambedue si presentano come razionali, oggettivi e, nel caso medico, anche scientifico.

In realtà creano forme tangibili di realtà "altre", differenti rispetto a quelle della sanità nella società (il medico che lo ha dimesso ha valutato che poteva tornare in carcere? All'atto delle dimissioni ha stabilito la dimissione come protetta?).

P.C. è tornato in una cella di sette persone con letti a castello perché il carcere è privo di un infermeria con un letto di ricovero, con un personale infermieristico che ruota in continuazione e deve salire dal piano terra al terzo piano a piedi passando per tre cancelli prima di arrivare alla sua cella dove ci sono anche fumatori.

Nonostante le normative in essere, il tema del fumo passivo resta di fatto insoluto. Il carcere è certamente uno dei luoghi dove il tabagismo resiste e spesso è uno strumento di sollievo per il detenuto. Tuttavia si dovrebbe garantire, a chi non è fumatore, la possibilità di non incorrere nei rischi che tutti gli studi indicano come altissimi, dovuti alla respirazione del fumo passivo. Permettere di non condividere la cella con fumatori, individuare spazi dedicati ai fumatori, evitare che negli spazi comuni sia consentito fumare, sono i primi e più facili accorgimenti che si potrebbero applicare.

L'interazione tra i due ambiti può essere risolta solo se il carcerato-paziente diventa il centro dell'attenzione, determinando di volta in volta la priorità e le relative competenze operative e rinunciando ognuna all'esclusività del possesso del corpo (il medico dell'ospedale aveva diagnosticato a don Paolo e a don Alberto, la gravità del male, e l'impotenza a determinare la diagnosi di dimissione per l'incompatibilità del carcere per P.C.).

Una maggiore comunicazione, l'armonizzazione delle procedure burocratiche tra le due istituzioni, avrebbe una dinamica virtuosa che permetterebbe di sciogliere molti dei nodi che in apparenza appaiono intricati. Le normative e i protocolli già in essere devono trovare piena attuazione, consentendo ***alla sanità penitenziaria di non essere più medicina d'attesa ma di iniziativa***, sviluppando il concetto di responsabilizzazione della persona detenuta sul proprio stato di salute. I volontari che ogni giorno sono andati a prestare assistenza durante il ricovero, di loro iniziativa hanno preso contatto con la famiglia del detenuto per informarla della situazione e per chiedere un eventuale disponibilità ad accoglierlo in regime di "***arresti domiciliari***" al momento delle dimissioni dall'ospedale, e hanno ottenuto risposta affermativa.

Alla luce di tutto ciò il tema della sicurezza deve essere ripensato quando si confronta con le necessità sanitarie in quanto l'esigenza di cura ha la precedenza su quella della sicurezza, pur nella salvaguardia di quest'ultima.

In conclusione, vorremmo sottolineare ancora una volta che la malattia ha spesso origine in uno ***stato di malessere mentale prima che biologico***, in quanto molti disturbi proprio a causa della condizione di detenzione, si trasformano in malattie croniche (tra le altre: epatite C, diabete, ipertensione, malattie cardiovascolari...). Quindi affrontare il tema della sanità in carcere non può che partire dal garantire al detenuto le condizioni indispensabili per la vita quotidiana all'interno della struttura penitenziaria, avendo cura di facilitare il più possibile il mantenimento dei rapporti con il proprio contesto sociale, amicale, familiare e permettendogli ***di mantenere vivi i rapporti e gli affetti, sia nei colloqui visivi (più giorni di colloquio) che con i nuovi metodi e tecnologie (il web), aumentando il tempo delle telefonate e il numero delle persone con cui dialogare.***

La mancanza o l'esiguità delle relazioni affettive, le preoccupazioni di carattere economico rappresentano un elemento preponderante di rischio che può portare a stati depressivi e di rabbia, con il conseguente ricorso agli psicofarmaci fino ad arrivare a scelte più estreme.

DALLA RELIGIONE AL VANGELO

(l'incontro del venerdì e la messa alla domenica)

L'utenza attuale del carcere di Gorizia è composta da stranieri di lingua, di cultura e di religioni diverse e "lontane", e per questo più degli altri esposti all'emarginazione ghettizzante e al rischio di radicalizzazione. C'è, quindi, la necessità di riconsiderare norme che sono state concepite per una popolazione penitenziaria omogenea da un punto di vista linguistico, culturale e religioso.

Dare un volto nuovo all'esecuzione penale rispettoso della Costituzione e attento a nuove problematiche e a nuove potenzialità è un impegno che dovrebbe coinvolgere tutta l'amministrazione.

Dal punto di vista religioso in carcere si sta vivendo il clima della torre di Babele quando Dio punì la tracotanza dei costruttori della torre confondendo le lingue degli uomini. Nel carcere siamo in una situazione analoga: cattolici, ortodossi, musulmani, testimoni di Geova, atei, indifferenti, agnostici.

Ci si chiede: c'è una specie di "lingua" comune per tutti? Qual è il punto di unione? Possibile che ci sia quella del dominio da parte del più forte che impone la propria "lingua" al debole? (Cattolicesimo).

Penso che ci sia una "lingua universale": una "lingua" senza parole ma generatrice di concetti nel modo di pensare e di vivere (*ecumenismo*).

Che fare?

Bisogna educare la nostra coscienza al passaggio dalla religione al Vangelo. Noi cristiani abbiamo trasmesso un'immagine di Dio, di Gesù Cristo che gli altri popoli e anche tante altre persone non accettano. Oggi non si attendono risposte tradizionali, ma risposte creative le quali non possono esserci se noi cristiani non siamo in grado di dare messaggi che ciascuno ascolti con la convinzione di averli ascoltati nella propria "lingua". I riti e le celebrazioni religiose trasmettono in termini di passato. La storia di questi ultimi duecento anni è questa: con le bandiere della fraternità, della libertà e dell'uguaglianza abbiamo fatto Schiavi (è il tema di "E' Storia" di questi giorni a Gorizia)

Abbiamo sfruttato il prossimo con la parola "fraternità".

Abbiamo instaurato dittature coloniali con la parola "libertà".

Siamo in un momento di estrema serietà morale e, parlando evangelicamente, di estremo rischio per la nostra fede.

Non è così vero che l'uomo desidera **la libertà totale** sopra tutte le cose. Non è così vero, perché c'è un'esigenza più profonda: **la sicurezza**.

Per avere la sicurezza del vivere, per avere a disposizione gli strumenti per appagare i bisogni alimentari, si è pronti a vendere qualsiasi libertà. Noi che viviamo aldilà del limite del benessere ci illudiamo di poter congiungere libertà e appagamento, ma in realtà sempre di più diminuiscono gli spazi della libertà, quelli che vengono osteggiati dalla mentalità dominante, dai luoghi comuni della cultura che ci manipola, che ispira i nostri desideri e stabilisce i nostri traguardi.

Come si fa a capire che questa è schiavitù?

C'è una silenziosa ma alta marea di tristezza che pervade il mondo del benessere, la preoccupazione e la paura che non ci sia tolto quello che abbiamo, ci tolgono la speranza.

Le nostre speranze sono tutte di carattere individuale, ma tutte previste dall'ordine del giorno della civiltà in cui viviamo: la macchina, la casa al mare, il telefonino alla moda ecc. Allora la nostra sicurezza ha bisogno di costruirsi ai lati alte pareti di ignoranza, cioè di vivere come se gli altri non ci fossero.

Da qui l'incontro del venerdì per preparare l'Eucarestia della domenica: un cammino di fede dalla religione al Vangelo.

Si tratta di due sistemi culturali, di distinte strutture di rappresentazioni mentali, di comportamenti, di valori, di sentimenti, all'interno dei quali ogni parola (Dio, Cristo, Madonna, Papa, Sacramenti, Eucaristia, Peccato, Preghiera, Fede, Vita Cristiana ecc.) assume significati e funzioni sociali diverse. Infatti, mentre il Vangelo è prassi e teoria della liberazione personale e collettiva e dell'amore, la religione è l'ideologia sacrale del potere e dell'oppressione. Cioè si prendono in considerazione le distinzioni all'interno dell'evoluzione spirituale delle persone, pur sapendo che si tratta di distinzioni universali che si possono applicare anche ad atei ed agnostici.

Ogni tipologia (uomo religioso e uomo evangelico) è segnata dalla contraddizione tra il desiderio di potere-dominazione e quello di servizio e amore. Queste contraddizioni si manifestano in modo molto complesso nelle persone e nelle istituzioni.

MODALITA':

- al venerdì, attraverso il dialogo con i detenuti, ci si aiuta a liberarci da una condizione di marginalità e di schiavitù partendo dalla loro esperienza. Una maniera per la ***“formazione dell'uomo nuovo”***.

E' il diritto alla parola che instaura l'uomo nella sua dignità.

Far scoprire la forza di liberazione personale e collettiva del Vangelo di Cristo; diventare un cristiano adulto, ossia affidare la propria fede alla sua coscienza.

La presa di coscienza del sociale avviene durante l'adolescenza, dove la fede si manifesta nell'impegno per costruire una società di fratelli e sorelle fondata sull'amore; e la fede va affidata alla coscienza personale e non alla gerarchia.

L'incontro del venerdì parte proprio da qui: valutando la situazione in cui si vive alla luce del Vangelo, cioè ci si rende conto che è importante per la persona impegnarsi, lottare, denunciare le ingiustizie partendo da se stessi.

L'eucaristia è vissuta come segno di una vita quotidiana per costruire una società fraterna nella condivisione con i poveri.

“Ci si orienta con la vita di Cristo, seguiamo il suo esempio e cominciamo poco a poco a viverlo, la messa come la facciamo oggi – dice C. – è molto diversa da quella che ho conosciuto nella mia fanciullezza dove si facevano solo le letture della Bibbia, ma senza metterle in relazione con il nostro vissuto. Ha un grande significato per me perché è più reale”.

La messa permette di ascoltare la parola di Dio, di capirla nel contesto del carcere e di praticarla nella vita. Così non è più un rito separato dalla vita quotidiana, al contrario la esprime e permette di guidarla meglio. Le letture della Bibbia vengono messe in relazione con il vissuto, per questo anche il rito subisce dei cambiamenti.

Il cappellano del carcere, don Paolo Zutton, a suo tempo aveva chiesto il permesso di ritornare nella ***“cappellina”*** per gli incontri del venerdì e per la celebrazione della messa. In questo modo coloro che desiderano partecipare all'attività religiosa, non intralcerebbero in alcun modo la normale vita in carcere e permetterebbe loro una riflessione più tranquilla. Per rispettare ***“la sicurezza”*** nell'accedere, ci si impegna a camminare lungo il muro perimetrale.

Dagli incontri del venerdì, è partita l'idea di recuperare il pane avanzato e sigillato che normalmente veniva gettato nella spazzatura. Da questa presa di coscienza, è nata l'idea e di offrire il pane che non viene consumato ad un'associazione che giornalmente si occupa di dare i pasti a chi ne ha bisogno. Ogni giorno il pane avanzato viene portato da un responsabile al piano terra del carcere da dove un volontario, lo preleva e lo porta dove è stato concordato.

Lo spreco è una delle piaghe più forti contro cui combattere per affermare davvero e concretamente il diritto al cibo come diritto universale e contribuire a raggiungere l'obiettivo "*fame zero al 2030*" sancito dalla Carta di Milano e dai nuovi obiettivi del "millennio dell'ONU".

Un segnale culturale forte!

A SCUOLA DI LIBERTÀ

Come ogni anno a novembre la C.N.V.G. organizza una giornata nazionale dal titolo "*A scuola di libertà*" per far incontrare il carcere e la scuola, per riflettere insieme sul sottile confine tra trasgressione e illegalità, sui comportamenti a rischio, sulla violenza che si nasconde dentro ognuno di noi. Anche quest'anno a Gorizia il gruppo dei volontari del carcere assieme ad alcuni insegnanti delle scuole superiori di Gorizia sensibilizzeranno con questo progetto non solo gli studenti ma, in prospettiva, anche la cittadinanza.

LABORATORIO DI FORMAZIONE LAVORO

Si ripropone il progetto "FORMEDIL", un breve corso di "Tecniche di ripristino e tinteggiatura d'interni", che non ha potuto essere realizzato nei mesi scorsi perchè la presentazione dello stesso era avvenuta fuori tempo rispetto al Progetto d'Istituto già in atto. Il progetto "Formedil" era già stato finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia.

TEATRO

Questa attività fa parte di un preciso percorso formativo destinato ad incidere nella vita delle persone sia dentro che fuori dal carcere ed è anche un modo efficace di mettere in contatto il carcere con la città; l'obiettivo è quello di aiutare i detenuti a coltivare un sogno facendo vedere cose mai viste: il teatro può rappresentare infatti per loro un'ulteriore possibilità di vita diversa e di un'esistenza migliore.

Il progetto per il teatro verrà presentato dalla compagnia "Fierascena" di Elisa Menon.

UNA NUOVA SEZIONE IN CARCERE

Uno spazio vuoto di diritto

La *“parziale”* ristrutturazione del carcere di via Barzellini a Gorizia dovrebbe mirare a suggerire un modello di esecuzione della pena detentiva che abbia l’ambizione di adeguarsi alla normativa nazionale e al dettato costituzionale.

In vista della *“totale”* ristrutturazione il Progetto dovrebbe promuovere un modello di detenzione capace, da un lato, di tutelare i diritti fondamentali delle persone detenute e, dall’altro, di rendere possibili quei percorsi di reinserimento sociale che, pur presenti per legge ed imposti dalla Costituzione sono nelle odierne carceri italiane l’eccezione più che la norma.

Se di fronte alla legge siamo tutti uguali, ci si chiede se di fronte alla pena, alla rieducazione e al reinserimento tutti abbiamo lo stesso trattamento.

Il 12 settembre 2015 viene rinchiuso in via Barzellini in un’ala ristrutturata del secondo piano il signor D.S. proveniente dal carcere di Verona: quello spazio viene chiamato *“sezione dei protetti”*.

Il secondo piano è chiuso da anni a causa della sua *“precarietà e inadeguatezza”* all’accoglienza di detenuti.

Quel poco di agibilità serve da deposito di materiale vario (cartoni, vecchi materassi, legname, ecc) e una parte agibile serve all’Ufficio conti correnti, è usato come magazzino e ripostiglio di libri. Nell’ala est di questa sezione sono state ristrutturate due celle secondo gli ultimi ordinamenti penitenziari: uno spazio per il giorno, uno spazio per la notte con quattro brande e un corridoio.

Non funzionano gli impianti di videosorveglianza per mancanza di telecamere; l’allarme non è collegato al pianoterra e non c’è telefono. Un cancello separa quest’ala dal resto della sezione. Non ci sono agenti di custodia e quelli in servizio ai conti correnti e al magazzino sono occupati nei loro uffici durante le ore di lavoro dalle ore 8.00 alle 14.00, dal lunedì al venerdì.

Nessuno degli agenti era stato informato dell’attivazione di questa nuova sezione: un corpo a se stante. Questa situazione ha creato forte disagio sapendo che il detenuto D.S. si trova chiuso nella solitudine più assoluta. Tra gli agenti cresce una forte preoccupazione, si sentono coinvolti nella responsabilità di questa solitudine perché, finito l’orario d’ufficio dei giorni feriali, la notte, il sabato e la domenica si chiedono chi risponde alle chiamate dell’unico recluso. Se la persona è sotto custodia dello Stato e i responsabili di quella custodia sono i responsabili della sua incolumità, è cruciale il ruolo degli agenti. Molte volte il loro compito tende ad inasprirsi per lo stress e il nervosismo. La responsabilità dell’unico recluso nella *“sezione protetti”* è dell’agente che si trova al piano terra, nel corridoio che dà sul cortile dell’ora d’aria, all’infermeria, alle celle dei semiliberi, alla biblioteca e alle aule scolastiche. Per salire alla seconda sezione deve aprire tre cancelli di cui uno è chiuso con catene e lucchetto. Durante il servizio di vigilanza raramente va a controllare il detenuto, solo una volta di notte.

D.S. è solo giorno e notte con l’assoluto divieto di incontrare altri detenuti eccetto quelli che gli portano il vitto.

Non solo, ma c’è anche il divieto assoluto di “incrociare” altre persone che potrebbe incontrare mentre si reca in infermeria, dall’Educatrice, dal Comandante o dai volontari. Perfino la dottoressa

del carcere ha avuto il divieto di accedere alla sua cella. Non può partecipare ad alcuna delle attività: culturali, religiose, sociali, ricreative. Solo la TV gli fa compagnia, se vuole, notte e giorno. Gli viene così negato il diritto alla relazione umana, alla socializzazione. Perfino a Natale gli è stato vietato di partecipare all'Eucarestia e al pranzo comunitario. Gli agenti che lavorano all'ufficio conti correnti e al magazzino, volontariamente, scambiano con lui qualche parola. In sostanza denunciato l'affermarsi di una sorta di ghetto dove finiscono certi individui più deboli; da qui la nostra presa di posizione inviata alla stampa locale il giorno 8 aprile 2016 dal titolo “ **La persecuzione silenziosa**”.

E' in atto un processo di nascondimento e di rimozione che si fa sempre più complesso e sofisticato: questo è l'atteggiamento della nostra società. C'è un mondo di **reclusi** che vengono trattati da **esclusi**.

Così le vicende di questa persona che è entrata in carcere viene accantonata e rimossa.

D.S. ha sofferto in maniera indicibile e le reazioni si sono manifestate ogni giorno di più, con disturbi fisici e psichici, che sono stati “controllati” da farmaci per attenuare i sintomi più evidenti.

Il sentimento di D.S. di fronte a questa evidente ingiustizia è di sconforto profondissimo, uno sconforto che sente chi rimane isolato e inascoltato perchè privato della possibilità di comunicare, di parlare con qualcuno.

Questa situazione gli ha provocato angoscia, insofferenza e senso di afflizione tanto che è indotto a mettere in atto comportamenti che sono un grido con cui vuol lanciare l'allarme (il non mangiare) per smetterla di provare quella sofferenza senza fine. Il carcere lo ha ridotto all'impotenza, all'inattività, all'inutilità e lo ha prostrato a tal punto da pensare che l'unica via d'uscita fosse farla finita. Questa sua situazione è descritta all'articolo 41-bis della legge sull'Ordinamento Penitenziario del 1975, ma è peggiore del carcere duro dove il detenuto può parlare con qualcuno.

A questo punto la Direzione del carcere va in allarme, pensa di “alleggerire” la situazione e gli concede il permesso (precedentemente richiesto e negato) di aiutare una volontaria nella riorganizzazione della biblioteca. Questa minima attenzione, pur positiva, non influisce più di tanto sullo stato d'animo che risente molto dell'esclusione. Il Garante di Gorizia denuncia la situazione al Garante regionale. L'Educatrice, attenta al problema, chiede a don Alberto se è possibile accoglierlo presso la sua abitazione, con la detenzione domiciliare, alla quale il Garante è disponibile. Il magistrato di sorveglianza concede l'autorizzazione e D.S. il 30 dicembre 2015 può lasciare il carcere e recarsi in via Canova 11.

Le modalità dell'uscita hanno sottolineato la liberazione dal problema: infatti, gli hanno consegnato in tempi record la carta di dimissione e, a voce, gli hanno indicato la strada da percorrere e senza scorta (nonostante l'obbligo scritto dal Magistrato di essere accompagnato dalla P.S.) lo hanno dimesso. D.S. da solo ha raggiunto l'abitazione, ed ha aspettato tre ore sui gradini del palazzo che arrivasse da Udine don Alberto che non era stato avvertito dell'uscita imminente ed era impegnato nell'incontro con l'on. Serracchiani.

Questa relazione non è un atto d'accusa contro qualcuno. Vuole essere una documentazione utile per la giustizia, la verità e la conoscenza. Giustizia, verità e conoscenza si costruiscono tassello per tassello, non per assunzione di giudizi a priori. La storia di D.S. è la testimonianza di come, talvolta, quando una persona “**debole**” si trova totalmente nelle mani di altri, in situazioni chiuse e “**totali**” il rigore della legge può facilmente cedere al sopruso.

In questi casi il rapporto tra il detenuto e l'autorità può non essere più mediato dalla norma. Dovrebbe essere un dovere rivolgere la nostra attenzione verso questa zona oscura della nostra civiltà.

Questo è l'articolo inviato alla stampa locale il giorno 8 aprile 2016.

LA PERSECUZIONE SILENZIOSA

La vita, le esperienze ma soprattutto gli incontri con le storie delle persone, mi fanno capire quotidianamente che sono i meccanismi culturali, economici, sociali, politici e religiosi che pretendono di classificare le persone secondo una scala che definisce i primi, i secondi, i terzi... fino agli ultimi. Un titolo non cambia la sostanza di una persona: ci si riconosce per la profondità della propria umanità. Infatti il Piccolo di oggi 8 aprile 2016 titola la pagina di Gorizia ***“Apri la sezione gay, carcere nel caos”***.

Così tra gli ultimi la società colloca ancora gli omosessuali e i transessuali. E pensare che sono persone che vivono il dramma interiore del proprio essere e dell'avvertire la difficoltà di esprimerlo. L'aprire una sezione gay nel carcere di via Barzellini, sottolinea che si torna ancora a quella mentalità italiana del 1927, così ben descritta nella mostra visibile nel palazzo della Provincia di Corso Italia, dal titolo **“La persecuzione silenziosa”** dove, con la politica del silenzio sul tema degli omosessuali, lo Stato Italiano interveniva o con la diffida o con l'ammonizione o con il confino demandandone la repressione alla sfera morale e religiosa.

Solo nel 1936, con l'avvicinamento dell'Italia alla Germania nazista, l'omosessuale da elemento indesiderato, per lo Stato diventa un nemico pubblico, un pericolo. E sappiamo come sono finiti gli omosessuali nei campi di sterminio. Riaprire una sezione per loro a Gorizia e poi dirigerla come attualmente viene diretta, significa quasi rievocare i drammatici avvenimenti di quel tempo. Ci vogliono antenne speciali della sensibilità per intercettare quel dolore muto, quel flebile gesto che solo alle volte diventa un grido, perchè ancora considerati gli ultimi nella società. Non sono accettabili i criteri di giudizio che li classificano come tali: i criteri di questa classifica sono decisi da chi occupa e gestisce il potere, da chi si sente primo per poter definire gli altri ultimi. Ma spesso sono proprio questi primi ad essere gli ultimi, perchè privi di umanità, lontani dalla vita delle persone: non le incontrano, non le ascoltano, non ne condividono drammi e speranze e, rinchiusi nei loro ristretti circuiti, da lì pretendono di decidere della vita degli altri.

Gorizia, 25 maggio 2016

Il Garante don Alberto De Nadai e
i volontari della C.R.V.G.